

La forza della popolarità

di **Lorenzo Tomasin**

Tra le letture più avvincenti che si possano fare – quelle romanzesche a parte – ci sono i libri che mettono in discussione, lucidamente e senza iattanza, concetti canonici che paiono incrollabili. È il caso dell'ultimo volume del linguista svizzero Sandro Bianconi, e dell'idea per cui durante tutta l'età moderna – cioè dal Cinque all'Ottocento – gli italiani che non sapevano il latino e non erano stati iniziati alla letteratura nazionale a base toscana,

non avessero altro strumento linguistico che il loro dialetto. O in altre parole: che a livello popolare un "italiano parlato", e in alcune situazioni anche scritto, non sia pensabile prima dell'Unità d'Italia.

Per valorizzare l'esistenza e la portata di un italiano della comunicazione popolare, cioè di una varietà multiforme non letteraria, ma nemmeno propriamente dialettale, di cui doveva essere in possesso una fascia piuttosto ampia della popolazione, Bianconi si affida a un ricchissimo corpus di testimonianze scritte da lui raccolte nei cantoni del Ticino e dei Grigioni, cioè nell'attuale Svizzera di lingua italiana. Testi a lungo trascurati, prodotti da persone di varia estrazione sociale

ma accomunati dall'etichetta, che per Bianconi è l'unica scientificamente proponibile, di illitterati, cioè incapaci di leggere e scrivere in latino (tali, già nel medioevo, erano spesso anche i mercanti, che di volgari variamente smunicipalizzati si servivano per i loro contatti).

Illitterati, dunque: ma capaci di produrre testi rudimentali come lettere, verbali, resoconti: documenti in cui la necessità di farsi comprendere da lettori di varia provenienza induceva all'elaborazione d'un italiano estremamente variabile a seconda dell'istruzione ricevuta, ma pur sempre "comune" ai loro interlocutori. Vi abbondano i fenomeni (lessicali e sintattici, soprattutto) tipici del parlato,

che era l'unico punto di riferimento linguistico per chi poteva contare solo sulla (pur solida) formazione scolastica parrocchiale. Un italiano parlato – e impiegato ad esempio nella comunicazione religiosa sia da parte della Chiesa cattolica, sia da parte dei Riformati – doveva insomma esistere, ed essere cosa diversa dai dialetti. Era la lingua tipica di un popolo migrante, come per secoli furono i Ticinesi, bisognosi di comunicare con le molte comunità con le quali venivano in contatto, da Treviso a Palermo. E di un popolo avvezzo all'autogoverno, come fu quello dei Grigioni, la cui val Bregaglia fu convertita alla Riforma dai fuoriusciti venuti da sud: toscani, ma anche siciliani, romani, napoletani, "veneti": «un'incredibile compresenza di parlate regionali italiane accomunate dalla stessa grammatica».

Anche i cattolici, d'altra parte, si chiedevano quale fosse il modo migliore per evangelizzare con una lingua compresen-

sibile le diverse popolazioni d'Italia: non il fiorentino, ma, con le parole di Paolo Aresi, in piena Controriforma, «la lingua... comune la quale privata delle condizioni particolari delle singole città se ne rimarrà col nome d'italiana». È questo italiano – teoricamente inesistente, nella vulgata di chi vuole l'Italia orfana d'una lingua viva non municipale fino a Manzoni – che Bianconi documenta parlando poco, e dando generosamente la parola agli illitterati resuscitati dagli archivi: madri di famiglia, orologiai, pasticciere, pittori, corniciai... i molti "senza lettere" a cui poteva capitare, magari lontani dalla loro casa e dalla loro famiglia, di scrivere lettere oggi preziose agli occhi del linguista: «Signor mio signor patrone, ve do poi nuova del bono viaggio che io ò fato...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sandro Bianconi, L'italiano lingua popolare, Accademia della Crusca, Firenze, pagg. 272, € 35,00